

# Resistenza

# 1944

## diari di un anno prima

### Uomini e voci delle Murate

di MARIO SPINELLA

Firenze, 25 aprile 1944. Capere il "Muro". Da quando mi hanno preso, le notizie dal Nord mi giungono unicamente attraverso il giornale fascista, che ci passiamo al mattino, con l'asino, la corda con un peso in fondo, da una finestra all'altra, attraverso le sbarre. Niente più radio, niente più l'informazione diretta o la stampa clandestina, niente più giornali.

Mio padre, che è venuto a colloquio da Milano, ma non è nella Resistenza (anche se mi ha detto, commosso, di condividere ormai le mie idee), mi ha parlato vagamente dell'atmosfera cupa e greve della città, delle pattuglie tedesche e fasciste, dello sparatorie, di qualche attentato, dello scampio - lui che adesso lavora al Compartimento ferroviario - nelle comunicazioni. Mi ha detto anche che tutti si aspettavano uno sbarco a Genova, a Venezia, nel Polesine. Ma intanto, dopo Anzio, gli alleati non sono ancora a Roma. Dal resto, tutto fa pensare che quello italiano è soltanto un fronte secondario, e che il grande sbarco, quello progettato come decisivo, avverrà altrove, in Olanda, nelle Fiandre, in Francia.

Qui a Firenze le cose sembrano andar bene: i nuovi arresti politici sono ottimisti - forse troppo. Intorno alla città, verso sud - mi dicono i partigiani - sono rafforzati e consolidati i fascisti: si sentono assediati, sono nervosi; qualcuno ha mandato la famiglia a nord, o addirittura, si è fatto trasferire al di là del Po. Meglio così.

Dopo i mesi dei ragazzi di Vicchio, non vi sono state, che si sappia, altre esecuzioni di rappresaglia, ma il carcere rigurgita di sempre nuovi arrestati - e giunge voce di reate indiscriminate, di sparatorie improvvisi, di furti e violenze dei militi della San Marco. Voci: come quelle che ci mettono in guardia contro le spie, le "orecchie" che di tanto in tanto ci capitano in cella, raccontano facilmente di un presunto sé militante, di un tentativo di carpire informazioni, e dopo un giorno o due scompaiono nel nulla. Ma abbiamo imparato a essere diffidenti - e tacciamo con tutti, anche con i compagni veri, all'aria o alle docce, unici luoghi di incontro.

Voci, come quella reiterata della caduta di Roma, o quelle, di fonte fascista, di travolgenti controffensive in Russia, di nuove terribili armi, di strepitose vittorie giapponesi.

Ma non sono voci, al contrario, i bombardamenti alleati sulla città, noi chiusi nelle nostre celle, Paolo e Mauro, che hanno casa a Firenze, impiegnati per il pensiero delle proprie famiglie. Né sono voci le torture inflitte dalla banda Carità: né la paura, che in modo crescente sembra gravare tutto intorno e penetra tra le mura del carcere, di eccidi, di rastrellamenti, di vendette.

Poi giungono i pacchi, i colli, a rassicurarci. A me, che vengo da altrove, il Partito ha attribuito una «fidanzata». Mi manda i pacchi e vive, e due volte è venuta a colloquio: è giovane, bionda, graziosa, sicura di sé. Le ho passato il nome di un tizio che in prigione dicevano essere un informatore; la volta successiva mi ha detto che la notizia era risultata vera, che giustizia era stata fatta rapidamente: i compagni mi ringraziavano.

Ma la visita che più mi aveva rallegrato era stata quella di Luigi Russo, il mio vecchio maestro di Pisa e della Normale. Quel giorno il colloquio, chissà perché, si era svolto in una stanza, senza il bancone e le transenne. Mi aveva tenuto a lungo la mano, mi aveva detto, con orgoglio, che tutti gli intellettuali amici erano con noi, nella Resistenza, mi aveva dato notizie di Ranuccio Bianchi Bandinelli, di Montale, e soprattutto - mi aveva confermato che Sabatini, dopo il mio arresto e la fuga dalla casa intestata a me dove abitava, era al sicuro con Lina e Linuccia.

Così il mondo esterno penetrava, a spiragli, entro le nostre celle, e mi dava respiro di vita. Ma Piero, il meno giovane e il più bravo di noi, stava sempre peggio. Gli occhi gli luccicavano di febbre nel volto sempre più smagrito e segnato, talvolta, nel fazzoletto, scorgevamo tracce di sangue. Sarà il meno fortunato: lo porteranno a Fossoli; pochi mesi dopo la Liberazione morirà al suo paese, in Sardegna, di tubercolosi.

Per noi altri andrà meglio. Un anno, tra il '44 e il '45, fitto di eventi: il campo di concentramento a Rezzano, la fuga, la guerriglia in montagna. Poi, in agosto, la liberazione, il lavoro alla radio: la chiamata a Roma, nuovi amici, nuove esperienze, una lenta crescita politica. Infine il nord insorto, Milano restituita alla libertà, una corsa fortunosa, sui camion, ad abbracciare i miei. Un anno denso, lungo, dolce e amaro nel ricordo.



Roma, aprile 1944. Manca un mese (e più) alla liberazione della città, un anno alla liberazione del Nord...

## Roma occupata giorno per giorno

di ARMINIO SAVIOLI

Dal ricordo di un gappista: «Avevo molta fame, come la maggior parte dei romani. Dopo via Rasella, i tedeschi avevano tagliato la razione di pane. Ma si poteva parlare di pane? Era un immondo miscuglio, unido e grigiastro, di legumi seccati di erbe, forse di segatura... Un giorno riuscii a procurarmi un po' di crusca, ne feci una focaccia, tentai di cuocerla, su un fuoco di legna (scheggia di panchine demolite a Villa Borghese). In una padella di ferro. Abitavo al centro di Roma, avevo una terrazza, da cui potevo ammirare i tetti del Quirinale e il vecchio loggione e sporco impermeabile. Era pronto a uccidere chiunque, italiano o tedesco, in uniforme, avesse osato chiedermi i documenti. Il suo nome era sulle liste nere della banda Koch e della Gestapo. Se lo arrestavano, era un uomo morto...»

«Un traditore lo aveva denunciato, e tre o quattro dei sicari di Koch, giovanissimi anche loro, erano andati ad arrestarlo in casa di notte. Sorpreso nel sonno, semitudo, Fernando era sfuggito alla trappola, sparando con rapidità fulminea sui fascisti, e li aveva feriti tutti. Ferito da schegge di bombe a mano, si era aperto la strada fino alla porta, sempre sparando, ed era uscito in strada. In maglietta e mutande, scalzo. Una pattuglia di polizia lo vide, lo fermò e interrogò. Fernando disse la verità: «Sono un partigiano, sono nelle vostre mani, sono inseguito dai fascisti...»

### Tre testimonianze sull'anno cruciale della lotta di liberazione, quando tra l'8 settembre e il 25 aprile, prese corpo, slancio e maturità il secondo Risorgimento della storia italiana

«Dall'altra parte della barricata c'erano i grassi, i ben nutriti. Noi eravamo i magri, come in una tela allegorica medievale. Ma, stranamente, la fame, invece di deprimerci, accresceva la nostra collera, ci sferzava all'azione. Tuttavia l'odio aveva delle pause. Ricordo uno strano episodio: due ufficiali tedeschi, usciti dall'albergo Eden, passeggiavano sotto gli alberi dell'elegante via Ludovico. Atti, rosei, rasati di fresco, panciuti, insulsi, sembravano caricature di George Grosz. Ucciderli sarebbe stato facile e poco rischioso. Eppure non sparammo. Perché? Forse perché il sole era troppo luminoso, il cielo troppo limpido, l'aria troppo calda e profumata... La guerra sembrava assurda e lontana...»

«Prima di trasferirsi alla pensione Jaccarino in via Piemonte la banda Koch aveva avuto come covore la pensione Oltremare, in via Principe Amedeo. Qui, a liberazione di Roma avvenuta, le tracce delle torture erano visibili, colorate dal vecchio sangue disseccato... e tutto intorno, sui muri, sugli stipiti delle porte, altre macchie dello stesso colore, e spruzzi di sangue, per il corridoio, da quella stanza in là, è segnato al due lati da queste strisce di spaventevole eloquenza. Il corridoio finisce alla camera n. 11, dove le vittime venivano rinchiusi... sotto il numero c'è una scritta, raschiata, ma ancora visibile, testimonianza del macabro. «A tutti gli aguzzini: camera triste...»

Kappler tenne una conferenza stampa davanti ai rappresentanti della stampa romana. Era un giornalista che era un legato alla Resistenza. In seguito egli scrisse un resoconto, che fu pubblicato da «l'Unità» il 24 giugno 1944. È una testimonianza interessante perché dimostra che i tedeschi temevano la forza propagandistica della stampa clandestina, e non ignoravano di essere isolati e odiati da quasi tutti i romani. Kappler arrivò con una cartella piena di giornali e di manifesti antifascisti. Il rovescio su un tavolo ed esclamo: «L'Unità è arrivata al punto di innalzare al rango di eroi i 335 fucilati di Roma e a paragonare a bestie feroci i fascisti che vi uccisero. Quando gli arrestati si ostinavano a tacere, venivano percossi e torturati e poi accompagnati, svenuti e malconci, nelle celle...»

Lazio, in cerca di cibo. I tedeschi, con noi, non erano malvagi. Non che lo facessero per bontà. Credevano, speravano, che la presenza di civili sul loro automezzi li avrebbe protetti dai mitragliamenti aerei, ma si illudevano... Il cibo scarseggiava anche in campagna. Tornavano con un po' di farina, fichi seccati, noci. I pacchi che riuscivano a confezionare per i prigionieri erano miserabili. E qualche volta, al ritorno, i fascisti ci fermavano ai posti di blocco, ci toglievano quel poco che avevamo...»

Racconta un gappista: «Dall'altra parte della barricata c'erano i grassi, i ben nutriti. Noi eravamo i magri, come in una tela allegorica medievale. Ma, stranamente, la fame, invece di deprimerci, accresceva la nostra collera, ci sferzava all'azione. Tuttavia l'odio aveva delle pause. Ricordo uno strano episodio: due ufficiali tedeschi, usciti dall'albergo Eden, passeggiavano sotto gli alberi dell'elegante via Ludovico. Atti, rosei, rasati di fresco, panciuti, insulsi, sembravano caricature di George Grosz. Ucciderli sarebbe stato facile e poco rischioso. Eppure non sparammo. Perché? Forse perché il sole era troppo luminoso, il cielo troppo limpido, l'aria troppo calda e profumata... La guerra sembrava assurda e lontana...»

«Prima di trasferirsi alla pensione Jaccarino in via Piemonte la banda Koch aveva avuto come covore la pensione Oltremare, in via Principe Amedeo. Qui, a liberazione di Roma avvenuta, le tracce delle torture erano visibili, colorate dal vecchio sangue disseccato... e tutto intorno, sui muri, sugli stipiti delle porte, altre macchie dello stesso colore, e spruzzi di sangue, per il corridoio, da quella stanza in là, è segnato al due lati da queste strisce di spaventevole eloquenza. Il corridoio finisce alla camera n. 11, dove le vittime venivano rinchiusi... sotto il numero c'è una scritta, raschiata, ma ancora visibile, testimonianza del macabro. «A tutti gli aguzzini: camera triste...»

Kappler tenne una conferenza stampa davanti ai rappresentanti della stampa romana. Era un giornalista che era un legato alla Resistenza. In seguito egli scrisse un resoconto, che fu pubblicato da «l'Unità» il 24 giugno 1944. È una testimonianza interessante perché dimostra che i tedeschi temevano la forza propagandistica della stampa clandestina, e non ignoravano di essere isolati e odiati da quasi tutti i romani. Kappler arrivò con una cartella piena di giornali e di manifesti antifascisti. Il rovescio su un tavolo ed esclamo: «L'Unità è arrivata al punto di innalzare al rango di eroi i 335 fucilati di Roma e a paragonare a bestie feroci i fascisti che vi uccisero. Quando gli arrestati si ostinavano a tacere, venivano percossi e torturati e poi accompagnati, svenuti e malconci, nelle celle...»

«Roma sembrava assediata, ma non lo era. Sulle strade consolari c'era un traffico intenso, militare e civile. Io avevo il marito e un figlio in prigione, un altro «bruciato» e nascosto. Il Comitato di liberazione mi faceva avere, di tanto in tanto, un po' di denaro. Con altre donne, nelle mie stesse condizioni, fermavamo i camion tedeschi, chiedevamo passaggi per raggiungere le campagne del

Del giornalista presente, che pure, in gran parte, erano fascisti più o meno convertiti, scappavano, speravano, che la presenza di civili sul loro automezzi li avrebbe protetti dai mitragliamenti aerei, ma si illudevano... Il cibo scarseggiava anche in campagna. Tornavano con un po' di farina, fichi seccati, noci. I pacchi che riuscivano a confezionare per i prigionieri erano miserabili. E qualche volta, al ritorno, i fascisti ci fermavano ai posti di blocco, ci toglievano quel poco che avevamo...»

Racconta un gappista: «Dall'altra parte della barricata c'erano i grassi, i ben nutriti. Noi eravamo i magri, come in una tela allegorica medievale. Ma, stranamente, la fame, invece di deprimerci, accresceva la nostra collera, ci sferzava all'azione. Tuttavia l'odio aveva delle pause. Ricordo uno strano episodio: due ufficiali tedeschi, usciti dall'albergo Eden, passeggiavano sotto gli alberi dell'elegante via Ludovico. Atti, rosei, rasati di fresco, panciuti, insulsi, sembravano caricature di George Grosz. Ucciderli sarebbe stato facile e poco rischioso. Eppure non sparammo. Perché? Forse perché il sole era troppo luminoso, il cielo troppo limpido, l'aria troppo calda e profumata... La guerra sembrava assurda e lontana...»

«Prima di trasferirsi alla pensione Jaccarino in via Piemonte la banda Koch aveva avuto come covore la pensione Oltremare, in via Principe Amedeo. Qui, a liberazione di Roma avvenuta, le tracce delle torture erano visibili, colorate dal vecchio sangue disseccato... e tutto intorno, sui muri, sugli stipiti delle porte, altre macchie dello stesso colore, e spruzzi di sangue, per il corridoio, da quella stanza in là, è segnato al due lati da queste strisce di spaventevole eloquenza. Il corridoio finisce alla camera n. 11, dove le vittime venivano rinchiusi... sotto il numero c'è una scritta, raschiata, ma ancora visibile, testimonianza del macabro. «A tutti gli aguzzini: camera triste...»

Kappler tenne una conferenza stampa davanti ai rappresentanti della stampa romana. Era un giornalista che era un legato alla Resistenza. In seguito egli scrisse un resoconto, che fu pubblicato da «l'Unità» il 24 giugno 1944. È una testimonianza interessante perché dimostra che i tedeschi temevano la forza propagandistica della stampa clandestina, e non ignoravano di essere isolati e odiati da quasi tutti i romani. Kappler arrivò con una cartella piena di giornali e di manifesti antifascisti. Il rovescio su un tavolo ed esclamo: «L'Unità è arrivata al punto di innalzare al rango di eroi i 335 fucilati di Roma e a paragonare a bestie feroci i fascisti che vi uccisero. Quando gli arrestati si ostinavano a tacere, venivano percossi e torturati e poi accompagnati, svenuti e malconci, nelle celle...»

«Roma sembrava assediata, ma non lo era. Sulle strade consolari c'era un traffico intenso, militare e civile. Io avevo il marito e un figlio in prigione, un altro «bruciato» e nascosto. Il Comitato di liberazione mi faceva avere, di tanto in tanto, un po' di denaro. Con altre donne, nelle mie stesse condizioni, fermavamo i camion tedeschi, chiedevamo passaggi per raggiungere le campagne del

Il monte Talvena domina ancora, senza averne l'aria, la Val Belluna. Visto da sotto, è meno imponente di altre montagne - il Monte Sorva, per esempio, o il Col Visentin, dall'altra parte del Piave - Ma, visto da sopra, domina tutta la vallata, permette di scrutare il profilo del Cansiglio e di Intuire, nell'estrema lontananza, il Monte Grappa. Nel 1944, tra la fine di agosto e il principio di ottobre, per quarantacinque giorni filati, proprio sopra le sue creste ci stettim, in piedi, col fucile novantuno sulla spalla e il fazzoletto rosso al collo, afflitti da ogni paese della vallata che si stagliava, contro tutte le regole, contro il cielo. I tedeschi, dalle caserme di Belluno, la guardavano con canocchiale. E la sentinella, in cambio, guardava dentro i cortili delle loro caserme (a Belluno, che insieme a Bozen ed a Trient, cioè Bolzano e Trento, era stata incorporata nella zona di operazioni dell'Alpenrind, dei Préalpi, non c'erano fascisti, se non sotto specie di spie).

no andati il giorno prima, sprecarono munizioni, e si fermarono sotto le creste, senza avere il coraggio di aggirarle e di vedere se, dietro, ci fosse qualcuno. Dietro avrebbero trovato, sotto la forella della Tesa, un breve anfiteatro erboso, dove attorno ad una tettoia per le pecore erano rimasti i segni delle tende che avevano ospitato i partigiani, ed un lungo scoglio semicircolare scavando il quale erano state trovate punte di frecce preistoriche e amigdale, armi dell'età della pietra, segno che anche allora la posizione era stata apprezzata per la sua inaccessibilità (nel 1944 - ahimè - solo presunta: venti pallottole a testa non avrebbero fermato nessuno).

## La sentinella del monte Talvena

di EMILIO SARZI AMADE

«Trovati i resti dell'accampamento, non avrebbero tuttavia capito nulla di cosa era accaduto in quei quarantacinque giorni di fine estate, come non avevano capito nulla di ciò che stava avvenendo in quel Nord. Est quasi estremo d'Italia. In luglio i partigiani armati erano, al piedi del Talvena, una trentina (ma prima ancora erano stati solo dieci, il distaccoamento Battista, come si era chiamato Faoro, ucciso in rastrellamento al Pian delle Stelle). In agosto erano, in cima, 120 o più, afflitti da ogni paese della vallata alle due casere Sopi e Barp e sopra Tisova. Il distaccoamento originario aveva le sue basi. Arrivavano disarmati, o col vecchi fucili del '19 della prima guerra mondiale, sepolti nel '19 dai boscaioli con le loro munizioni,

«e un altro conto gli obiettivi reali e fattibili, cioè cacciare i nazisti. I tedeschi, dal tetto delle loro caserme, vedevano la sentinella che stava impalata sulla cima del Talvena come un monumento ai caduti su una piazza di paese, e pensavano che il problema fosse quello del suo fucile. Non che le cose importanti stessero avvenendo nell'anfiteatro dietro la cresta: la maturazione rapida, cioè, di una generazione. E si lanciavano nel loro grandi rastrellamenti d'autunno, che dall'alto del Talvena vedemmo, o ascoltammo, tutti: gli incendi del Cansiglio, dove i partigiani erano migliaia; i combattimenti in Val Morel; gli echi delle cannonate sul Grappa. E ruscirono nel loro intento militare, scompaginando per un po' brigate e divisioni. Ma persero la partita, nel momento stesso in cui credevano di aver vinto. La nuova generazione aveva imparato a muoversi come il pesce nell'acqua, cosa che Mao stava dicendo all'altro capo del mondo (ma nessuno allora ne sapeva niente): si era messa cioè sulla stessa lunghezza d'onda della realtà e della coscienza nazionali, e su quella lunghezza d'onda marciò attraverso tutto il terribile inverno del '44-45, fino all'insurrezione generale di aprile, che nella Val Belluna avvenne una settimana più tardi, in maggio, perché tutti i tedeschi si ritirava vi si concentravano (per poi arrendersi in massa), rendendo le cose un po' più complicate che altrove.

«Detto così sembra semplice. Ma i diciottenni che guardavano a Brando, di qualche anno meno giovane di loro, come ad un dio che possedeva la verità totale, per un po' lodarono davvero, intensamente. E poi non poterono fare a meno di dire, e pensare, che aveva ragione. Così in quell'ora politica, che ogni sera si teneva per discutere cose anche meno importanti (equità nella distribuzione delle razioni e delle corvées, turni di guardia, rispetto delle ragazze staffette, senso della vigilanza e via discorrendo) scattò qualcosa che, nelle menti dei diciottenni armati, organizzati e sistemati ciò che tutti, coscientemente o no, già sapevano che un conto erano i desideri - ribaltare il mondo